



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 47

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere**

AUDIZIONE DI UNA DOCENTE UNIVERSITARIA ESPERTA
PSICOLOGA E CRIMINOLOGA SUL TRATTAMENTO
DEI *SEX OFFENDER*, PROFESSORESSA GEORGIA ZARA,
E DI UN ESPERTO PSICOTERAPEUTA RESPONSABILE
DEI PROGRAMMI PER *SEX OFFENDER* IN CARCERE,
DOTTOR DAVIDE PARMA

55^a seduta: martedì 21 luglio 2020

Presidenza della Vice Presidente LEONE

I N D I C E

**Audizione di una docente universitaria esperta psicologa e criminologa sul trattamento dei *sex offender*,
professoressa Georgia Zara, e di un esperto psicoterapeuta responsabile dei programmi per *sex offender*
in carcere, dottor Davide Parma**

PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 16	PARMA	Pag. 11, 16
		ZARA	4

Intervengono, in videoconferenza, la professoressa Georgia Zara, docente universitaria dell'università degli studi di Torino, esperta psicologa e criminologa sul trattamento dei sex offender e il dottor Davide Parma, esperto psicoterapeuta responsabile dei programmi per maltrattanti e sex offender in carcere, operante nella Regione Liguria.

È presente, in videoconferenza, il dottor Arturo Sica, collaboratore della Commissione, ai sensi dell'articolo 23 del Regolamento interno.

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico, nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che gli auditi e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la segretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Preciso che, ai sensi del Regolamento interno, sarà la Commissione a decidere su un'eventuale richiesta in tal senso.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di una docente universitaria esperta psicologa e criminologa sul trattamento dei *sex offender*, professoressa Georgia Zara, e di un esperto psicoterapeuta responsabile dei programmi per *sex offender* in carcere, dottor Davide Parma

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della professoressa Georgia Zara, docente universitaria dell'università degli studi di Torino, esperta psicologa e criminologa sul trattamento dei *sex offender*, e del dottor Davide Parma, esperto psicoterapeuta responsabile dei programmi per maltrattanti e *sex offender* in carcere, operante nella Regione Liguria.

Do il benvenuto ai nostri ospiti, che ringrazio per la loro disponibilità.

Cedo subito la parola alla professoressa Georgia Zara.

ZARA. Buongiorno a tutti i senatori e alle senatrici. Vi ringrazio per l'invito volto a condividere con voi i risultati della mia ricerca scientifica riguardante il tema della violenza sessuale e della valutazione del rischio e del diniego nei *sex offender* che è stata condotta sia in Italia che in ambito internazionale.

Vorrei iniziare il mio intervento con una premessa molto semplice ma condivisibile, sia a livello scientifico che clinico: la violenza sessuale non ha niente a che fare con la sessualità, con il piacere, l'intimità o il desiderio. In molti casi si tratta di aggressività sessualizzata e di antisocialità, di controllo e di dominio interpersonale dell'altro. In altri casi è espressione di una devianza sessuale e di eccitamento sessuale deviante o di una difficoltà dell'intimità; ci sono anche casi di ipersessualità o condizioni della persona per cui il sesso diventa la modalità di gestione delle difficoltà interpersonali e dell'intimità, nonché una maniera di gestire in modo più o meno funzionale una condizione di inadeguatezza. In altre situazioni, invece, alla base della violenza sessuale vi sono condizioni psicopatologiche. Quando la violenza sessuale persistente è recidiva, in genere è una molteplicità di questi fattori che contribuisce alla messa in atto del comportamento sessualmente persistente e abusante.

I reati sessuali sono sempre accompagnati da conseguenze dirette e indirette sulle vittime e sui familiari ed è per questo che un rischio residuale, anche minimo, crea ovviamente molta allerta e una particolare sensibilità da parte delle Forze dell'ordine e del sistema della giustizia, oltre che del sistema politico, al fine di intervenire in maniera adeguata per prevenire la ricaduta criminale.

Secondo gli studi che mi vedono coinvolta, risulta di centrale importanza capire come, quando e con quali strumenti intervenire ai fini della valutazione del rischio.

La risposta del sistema della giustizia penale italiana e internazionale – ho fatto riferimento alla società occidentale – è quella di una tolleranza zero rispetto alla *intimate partner violence* e alla violenza sessuale, per il semplice motivo che il sistema della giustizia deve cercare di trovare un equilibrio tra la necessità di garantire la legalità e i bisogni di tutela sociale e l'esigenza di trovare una risposta adeguata alle richieste del sistema sociale di avere risposte punitive immediate, certe e sicure.

Molto spesso la richiesta di misure punitive più severe è basata più su posizioni preconette che non sull'evidenza scientifica. Tali prospettive pregiudizievoli che richiedono risposte più punitive sono, ad esempio, l'appartenenza degli autori di reati sessuali ad un gruppo omogeneo di individui criminali; l'idea che si tratti sempre di predatori sessuali, cui molte delle leggi emanate anche nei Paesi anglosassoni fanno riferimento, e che si tratti sempre di individui pericolosi e a rischio di ricaduta criminale. Si tratta di individui ritenuti difficili se non impossibili da trattare, anche perché generalmente resistenti a diverse forme di trattamento e questa considerazione si rafforza, in particolare, nel momento in cui l'autore del reato sessuale nega totalmente o parzialmente l'atto per il quale è stato condannato oppure quando minimizza le conseguenze legate al comportamento

sessualmente abusante. Il diniego viene considerato quindi, sia a livello giuridico che a livello clinico, uno dei presupposti alla base del rischio di ricaduta criminale. Questo diventa allora quel prerequisito in base al quale gli autori di reato sessuale vengono selezionati per capire se possono far parte o meno di un programma trattamentale.

Un altro aspetto pregiudizievole riguarda il fatto che, in genere, alla mancata assunzione di responsabilità da parte dell'autore per il reato al quale è stato condannato viene associata una maggiore pericolosità sociale.

Di fronte a queste considerazioni che popolano l'immaginario sociale e collettivo si trascurano alcuni aspetti a mio avviso fondamentali, che meritano un'attenta considerazione: si trascura, in particolare, ciò che l'evidenza empirica suggerisce, vale a dire che il rischio di ricaduta criminale, quindi di recidiva, è indipendente dalla gravità del reato commesso e questo è un aspetto sul quale è importante lavorare a livello scientifico, ma anche clinico. La riduzione del rischio non dipende dalla certezza della pena, quanto piuttosto dall'efficacia, dalla validità scientifica e dalla specificità del trattamento.

Questi sono i presupposti e la premessa da cui volevo partire per condividere con voi il risultato della mia attività scientifica.

Mi occupo di *sex offender* da diversi anni. Mi sono formata in Gran Bretagna e nel 2003, presso l'Institute of Criminology di Cambridge, ho iniziato a studiare le carriere criminali e ad esplorare i processi di rischio alla base di una carriera criminale persistente e recidiva.

Definiamo una carriera criminale come una sequenza longitudinale di comportamenti antisociali che possono diventare delinquenziali, criminali e violenti e che toccano tutto il corso della vita di un individuo. È chiaro che questi studi longitudinali hanno bisogno sia dei dati ufficiali sia dei dati di *self-report*; pertanto, oltre a studiare le carriere criminali ufficiali, cioè quelle che vengono a conoscenza delle Forze dell'ordine e che poi vengono processate e condannate, ci occupiamo anche di tutti i comportamenti antisociali che rimangono nascosti, cioè quei comportamenti che vengono ammessi e riportati agli esperti durante le attività colloquiali con gli autori di reato e che non sono scoperti ma che vengono effettivamente messi in atto. Si tratta della cosiddetta carriera criminale reale, così come definita in letteratura.

Sia grazie al mio lavoro svolto presso l'università, sia per il fatto di essere stata per dieci anni giudice onorario presso il tribunale di sorveglianza di Torino, mi sono resa conto della presenza in Italia di un aspetto di particolare rilevanza all'interno del sistema della giustizia penale esecutiva: mi riferisco al rilievo dato alla dimensione del diniego (parziale o totale) e alla non assunzione di responsabilità; questo sicuramente ha attratto la mia attenzione, non solo scientifica, ma anche professionale. Succedeva infatti che quando l'autore di reato, pur condannato, continuava a non ammettere il reato commesso o la responsabilità degli atti, molto raramente veniva concessa una misura alternativa alla detenzione, anche

quando esistevano le condizioni giuridiche per concederla. Di fronte al diniego si era meno favorevoli a concedere benefici premiali al condannato.

È stata quella un'esperienza di particolare interesse perché ho compreso che, rispetto a quello che poteva succedere nell'amministrazione della giustizia, i dati scientifici e clinici andavano in un'altra direzione, ovvero che non sempre c'era una correlazione significativa e positiva tra diniego, non assunzione di responsabilità e rischio di ricaduta criminale. Mi sono così posta diverse domande, innanzitutto sull'adeguatezza della definizione di «diniego». A livello giuridico – ma purtroppo devo dire anche a livello clinico – il diniego veniva e viene molto spesso considerato in una dimensione dicotomica: presente o assente, tutto o nulla. La ricerca scientifica e la ricerca clinica hanno invece dimostrato che il diniego ha una dimensione multidimensionale e molto complessa. Definiamo infatti il diniego come quel processo psicologico attraverso il quale l'autore di un reato sessuale si distanzia da una realtà, ad esempio quella sessualmente abusante, che ritiene inaccettabile e difficile da gestire sia emotivamente sia cognitivamente sia razionalmente.

Un altro aspetto importante che ho notato è che il diniego, essendo multidimensionale, varia anche a seconda della fase processuale e giudiziaria in cui si trova l'autore del reato sessuale. Possiamo infatti trovarci di fronte ad individui che negano totalmente il reato durante la fase processuale – quindi prima della condanna – e poi iniziano ad ammettere quanto commesso solo successivamente; questa forma di ammissione del reato commesso potrebbe essere dovuta anche a considerazioni di tipo strategico al fine di ottenere una riduzione di pena o di accedere a benefici di tipo premiale.

È stato anche interessante constatare che in molti casi gli autori di reato, pur ammettendo l'atto commesso, quindi la violenza sessuale, negano la propria responsabilità o la gravità del reato come se volessero normalizzare le loro modalità sessualmente abusanti oppure, pur ammettendo il proprio comportamento, negano l'impatto negativo e il danno sulle vittime, minori o adulte; in molti casi, invece, negano il loro bisogno di essere sottoposti a trattamento, quindi di essere presi in carico.

Queste differenziazioni delle modalità di negazione meritano a mio avviso una particolare attenzione. Faccio comunque presente che in diversi casi gli individui (alcuni dei quali sto tuttora trattando), nonostante siano stati condannati e si trovino ancora in carcere, continuano a negare il reato. Si potrebbe anche verificare il caso (molto improbabile, ma possibile) che la condanna sia effettivamente ingiusta in quanto si è di fronte ad individui che non hanno commesso il reato, cosa che ovviamente non possiamo stabilire noi perché è un compito che spetta alla magistratura. Nel momento però in cui incontriamo gli autori del reato sessuale che sono stati condannati, noi prendiamo atto del fatto che sono aggressori sessuali o comunque individui criminali.

Mi sono poi chiesta: il diniego è una risposta psicologica solo degli autori di reato sessuale? Ovviamente la risposta, molto semplice, è negativa: la ricerca psicologica in questo ambito è molto ricca e dimostra che

il diniego è una forma di risposta che molto spesso gli individui, anche quelli prosociali, mettono in atto per gestire parte delle situazioni che vivono come particolarmente difficili da accettare e gestire. Ovviamente la differenza tra l'individuo prosociale e l'individuo *sex offender* sta nell'intensità e nella frequenza con cui si utilizza questo meccanismo che possiamo definire di difesa o autoprotettivo.

Un'altra considerazione secondo me fondamentale che ha aperto gli studi italiani sul diniego nel *sex offender* è che se effettivamente, come mostra la ricerca scientifica e come evidenziano i dati e i risultati empirici, i *sex offender* negano sempre il loro reato o parte dello stesso, ciò significa che il diniego di per sé non può essere una dimensione di rischio che discrimina tra i diversi autori del reato sessuale e, allo stesso tempo, non può essere una dimensione utile per differenziare il livello di rischio, perché se è sempre presente non è utile a livello di discriminazione e di rischio differenziale.

C'è poi da fare un'ulteriore considerazione che interessa chi fa ricerca ma anche chi lavora con i *sex offender*. Iniziavo infatti ad avere dei dubbi rispetto alla metodologia e agli strumenti che venivano e che vengono tuttora utilizzati per fare la valutazione degli autori di reato sessuale e del rischio, e mi chiedevo perché questi soggetti fossero sempre e comunque considerati ad alto rischio. Effettivamente su questo aspetto iniziano ad emergere delle peculiarità che poi andremo ad esaminare successivamente.

Un'ultima questione su cui mi sono soffermata e che è alla base degli studi che sto portando avanti in Italia, riguarda il tasso di recidiva: qual è il suo livello in Italia e nel mondo rispetto ai comportamenti sessualmente abusanti? Contrariamente a quanto radicato nell'immaginario collettivo, il tasso di recidiva negli individui sessualmente abusanti è nettamente e significativamente inferiore al tasso di recidiva negli autori di altri reati. Credo che tutti voi possiate pensare a due grandi limiti della ricerca scientifica, cioè il numero oscuro e il numero grigio: infatti, i reati di natura sessuale e i reati violenti interpersonali sono quelli che – come abbiamo visto anche in precedenza – presentano comunque il più alto numero oscuro e questo limite della ricerca scientifica influenza le statistiche relative a questo tipo di reati. Ecco perché gli studi scientifici longitudinali che hanno a che fare non solo con i dati ufficiali, ma direttamente con gli autori di reato sono quelli che permettono l'integrazione delle informazioni. Occorre quindi raccogliere i dati ufficiali integrandoli però con i dati di *self report*.

Dalle statistiche Istat degli anni 2000-2011 relative alla proporzione di individui con precedenti penali condannati per un nuovo reato sessuale emerge che il tasso di recidiva ad essi correlato non superava il 3,3 per cento, dato quindi abbastanza contenuto. Se guardiamo la letteratura scientifica, nella meta-analisi di Hanson, che ha visto coinvolti quasi 30.000 individui *sex offender*, è stato effettuato un monitoraggio, un *follow-up* orizzontale, per valutare la ricaduta criminale dopo cinque, dieci e quindici anni di questi autori di reato; ebbene, da questo studio è risultato

che il tasso di ricaduta di questi individui dopo quindici anni non superava il 15 per cento. Quindi parlare di recidiva sessuale è sicuramente significativo, ma bisogna anche capire che il tasso è molto più basso rispetto a quello relativo ad altre forme di reato che sono sicuramente più frequenti.

A seguito delle domande che mi sono posta, ho cercato di capire come si potesse attivare anche in Italia – io svolgo la maggior parte delle ricerche in Inghilterra – un lavoro di valutazione del rischio specifico nei *sex offender* e una analisi del rapporto esistente tra il diniego e la minimizzazione negli autori dei reati sessuali nel contesto della giustizia penale italiana e il rischio di ricaduta criminale.

Naturalmente saprete – ma lo ricordo a me stessa – che la valutazione del rischio in Italia non è formalizzata dal sistema della giustizia: il sistema della giustizia esecutiva prevede la valutazione scientifica della personalità dell'autore di reato quando è condannato, ma non c'è un processo che permetta una valutazione del rischio per tutti gli individui condannati, manca quindi una sorta di *screening* di base legato ad una sorta di diagnosi della carriera criminale.

La valutazione del rischio è basata su tre dimensioni: il rischio, il bisogno e la rispondenza. La prima dimensione ci aiuta a capire chi trattare, quindi a capire quali individui *sex offender* presentano un più alto rischio di ricaduta criminale rispetto ad altri individui, sempre *sex offender*, che però non presentano lo stesso livello di rischio.

Esistono diversi studi che dimostrano la differenza tra i vari tipi di rischio. Esistono innanzitutto un rischio statico e un rischio dinamico: il rischio statico permette di classificare gli autori di reato distinguendo tra alto, medio e basso rischio e questa valutazione si basa, per esempio, sulla carriera criminale precedente. Esiste una sorta di verità scientifica, che condividiamo con la psichiatria forense, secondo la quale il comportamento passato è il più robusto proiettore del comportamento futuro; per cui sicuramente un individuo con una precedente e persistente carriera criminale presenta un rischio maggiore di ricadere in nuovi reati rispetto ad un individuo primario o magari occasionale autore di reato.

Al rischio statico si legano alcune caratteristiche, ad esempio quelle riferite alla vittima, se sia maschio o femmina, se si tratti di un adulto oppure di un minore o, ancora, se il minore abbia meno di dieci anni; il rischio inoltre varia nel caso in cui la violenza sessuale venga agita con o senza contatto nei confronti della vittima. Sono quindi diverse le dimensioni che vengono valutate. Ovviamente il rischio statico, come potete capire, non può essere modificato da alcuna forma di intervento, ma ci permette una classificazione degli autori di reato e un riconoscimento rispetto alla priorità dell'intervento.

L'aspetto importante riguarda, invece, la valutazione del rischio dinamico, ovvero quel tipo di rischio che può essere modificato attraverso un trattamento scientifico clinico specializzato. Per esempio, forme di rischio dinamico sono la devianza sessuale, la devianza dell'arousal, l'ipersessualità, il sesso come meccanismo di *coping* oppure *deficit* dell'intimità; altre forme di rischio sono legate anche alle parafilie implicate che agiscono

modificando il funzionamento relazionale e psicosessuale dell'autore di reato. Chiaramente, dopo un'accurata valutazione del rischio, è fondamentale capire come trattare l'autore di reato e quanto può rispondere ad un trattamento.

Se me lo permettete, vorrei condividere brevemente con voi alcuni primi risultati degli studi che ho condotto finora, per la verità con grosse difficoltà, perché avere accesso alla documentazione delle sezioni speciali delle carceri e agli autori di reato sessuale non è molto semplice in Italia, anche se abbiamo ottenuto tutte le autorizzazioni necessarie dal DAP e dalle direzioni degli istituti penitenziari, compreso il carcere di Torino, dove ho lavorato.

Abbiamo iniziato con un primo progetto, finanziato dalla Compagnia di San Paolo, il cosiddetto progetto SORAT (*sex offenders risk assessment and treatment*), avviato nel 2017 e concluso nel 2018. Visti i risultati interessanti che siamo riusciti ad ottenere, siamo adesso alla seconda edizione del progetto (SORAT-2M) che implica anche un'attività di monitoraggio degli autori di reato sessuale. A questo progetto, del quale sono il responsabile scientifico, lavora, in partenariato con il carcere, il dipartimento di psicologia dell'università di Torino, il dipartimento di salute mentale della ASL Torino 2, il Gruppo Abele, nonché il Centro studi agire violento (STAV), un'associazione che si occupa di uomini maltrattanti e violenti.

Da questo studio, basato su un primo progetto pilota che ha coinvolto oltre 35 *sex offender* e un progetto effettivo (SORAT-1) che ne ha coinvolti 71, sono emersi alcuni interessanti risultati controintuitivi. Innanzitutto, il diniego non è apparso in alcun modo direttamente collegato al rischio di ricaduta criminale. Addirittura un alto diniego ha favorito negli autori di reato la *compliance*, quindi l'aderenza trattamentale: i soggetti che si caratterizzavano per un alto livello di diniego erano quelli maggiormente disposti a partecipare e a concludere il trattamento rispetto agli autori di reato sessuale che presentavano un basso livello di diniego; questi, infatti, a un certo punto, per varie ragioni, anche per personale disinteresse, hanno abbandonato il trattamento. Chi poi presentava un alto rischio dinamico, presentando quindi maggiore devianza sessuale o devianza dell'arousal, ha partecipato e ha concluso il trattamento, diversamente da chi, invece, presentava un basso livello di devianza sessuale.

Interessante è stato poi il beneficio quasi paradossale del diniego, per cui i *sex offender* maggiormente deneganti sono stati coloro che hanno portato avanti e con successo il trattamento. Ad esempio, l'80 per cento dei *sex offender* deneganti che avevano abusato di vittime minorenni sono stati più disponibili a concludere il trattamento e nell'80 per cento dei casi lo hanno effettivamente concluso in maniera positiva, contro il 37 per cento di coloro che non avevano abusato di bambini, ma di vittime adulte. Nel caso di questi *sex offenders* con vittime adulte l'aspetto molto interessante da analizzare è che, pur ammettendo l'abuso, non ritenessero di essere bisognosi di un trattamento; la convinzione era che la condanna

fosse sufficiente per pagare e scontare il debito nei confronti della società e quindi della vittima.

Da questi studi ho quindi tratto alcune considerazioni che vorrei condividere con voi, sperando che possano interessarvi. Innanzitutto, ho rilevato la necessità psicocriminogena e scientifica di fare sempre e comunque una valutazione del rischio che ci permette di capire chi, quando e come trattare. Questa differenziazione ci dà delle garanzie a lungo termine e, se mi permettete di dire, a tutela delle vittime. Lavorare sull'autore del reato sessuale e sul possibile rischio non significa dimenticarsi delle vittime, bensì significa pensare soprattutto alle vittime: infatti, un'osservazione importante che dobbiamo condividere è che, anche nel rispetto dei diritti riconosciuti a livello internazionale, comunque gli autori di reato, ad alto, medio e basso rischio, prima o poi escono dal carcere, anche nei casi in cui non siano stati sottoposti a trattamento. Non valutare attentamente il rischio e non coinvolgere gli autori di reato in un trattamento comunque non impedisce dal punto di vista giuridico che questi individui, una volta scontata la pena, escano dal carcere.

Ci tengo a precisare che, per quanto il nostro campione inizi a contare un numero significativo di soggetti, con 127 autori di reato sessuale, rimane comunque nettamente inferiore a quello dei colleghi inglesi e canadesi, che molto spesso possono lavorare su campioni di oltre 6.000 autori di reato sessuale. Ad ogni modo, a prescindere dal campione, emerge dagli studi compiuti un elemento che voglio condividere con voi: il diniego porta sì un beneficio in termini di accesso al trattamento ma, nel momento in cui l'autore di reato sessuale ammette, si crea un paradosso. Gli studi hanno infatti dimostrato che quando gli autori di reato sessuale nei confronti di bambini – quelli che definiamo *child molester* e che possono avere tendenze pedofile o meno (è importante distinguere queste due dimensioni) – negano il loro atto, il rischio di ricaduta criminale è nettamente inferiore rispetto a quando ammettono l'abuso. La negazione, in effetti, comporta che il fatto di avere abusato di bambini, conosciuti o non conosciuti, familiari o extrafamiliari, viene ancora considerato dall'abusante come un aspetto negativo di cui vergognarsi e da cui distanziarsi; dunque, ecco il diniego. Nel momento in cui invece accettano quello che hanno fatto e lo ammettono, è come se riconoscessero questa loro realtà come parte del loro sé e della loro identità. A questo punto è come se superassero due tabù. Il primo è quello dell'incesto: "l'ho ammesso e, una volta che l'ho ammesso, sono in grado di agire quasi più liberamente la mia devianza sessuale, perché mi accetto per quello che sono". Il secondo tabù è quello della vergogna sociale: "ho avuto il coraggio di ammettere quello che ho fatto in tribunale, durante l'esecuzione della pena, con i familiari". Per cui, se prima c'era un impedimento legato a un diniego – l'atto veniva negato perché si riconosceva l'inadeguatezza e la devianza di certi comportamenti – nel momento in cui viene fatta un'ammissione, il rischio di ricaduta criminale aumenta in maniera significativa.

L'ultimo aspetto riguarda la differenza tra *child molester* e *sex offender* che abusano di adulti, in genere di donne, ma anche di uomini.

Contrariamente ai *child molester*, la negazione da parte dei *sex offender* di vittime adulte implica un rischio di ricaduta criminale perché in caso di vittima adulta il rapporto sessuale non viene percepito dagli abusanti come negativo. Quindi, il diniego è legato sia a una condizione strategica, sia al fatto che gli abusanti non riconoscono che le azioni sessuali agite sulla vittima adulta – in genere donna – senza consenso, sono inaccettabili. Questo avviene anche attraverso un processo che noi definiamo di pensiero distortivo, cioè l'utilizzo di distorsioni cognitive che agiscono nel modo in cui la loro sessualità viene vissuta e viene imposta alla vittima. Ad esempio, se una donna accetta di andare a cena con un uomo, si pensa che non possa non accettare anche il dopocena e quindi un rapporto sessuale; oppure si pensa che, tutto sommato, il coinvolgimento sessuale sia qualcosa che viene agito in risposta a forme di *flirting* e atteggiamenti seduttivi che la donna metterebbe in atto. Quindi, c'è tutta una prerogativa, legata a processi distortivi, che portano l'autore di questo tipo di reato a giustificare e ad autodiscolparsi.

Studi di questo tipo iniziano ad essere condotti anche in Italia e ad essere in linea con quelli internazionali e tutto ciò ci incoraggia moltissimo ed evidenzia l'importanza di adeguare il trattamento ai rischi effettivi e dinamici dell'autore di reato, ai suoi bisogni criminogenici, alla sua capacità e ai suoi tempi di rispondenza.

È evidente che non tutto quello che viene affrontato può essere cambiato, ma certamente niente può essere cambiato se non viene in qualche modo affrontato.

Ho cercato di condurre questi studi anche in Italia e sto continuando in questa direzione, sperando di avere il sostegno da parte delle istituzioni e di contribuire a rendere la ricerca scientifica in questo ambito utile all'umanità.

PRESIDENTE. Ringrazio la professoressa Zara per la sua esaustiva illustrazione.

Do ora la parola al professor Parma.

PARMA. Vorrei preliminarmente ringraziare la Presidente Valente e tutti i senatori e le senatrici della Commissione per avermi invitato a prendere parte all'audizione odierna nella quale vi illustrerò i nostri programmi sia per gli autori di violenza nelle relazioni affettive, sia per il trattamento dei *sex offender* in carcere.

Mi preme presentare l'associazione White Dove e, nello specifico, il nostro programma denominato «Lato oscuro» dicendo che entrambi hanno un approccio di stampo femminista alla problematica della violenza di genere e questo significa che il nostro obiettivo principale rimane sempre la sicurezza della donna e degli eventuali figli coinvolti. Quindi, come già osservato dalla professoressa Zara, lavorare con gli autori di violenza si-

gnifica garantire una maggiore sicurezza per le compagne e gli eventuali figli.

Il nostro approccio di stampo femminista comunque include anche, ad esempio, le definizioni di violenza: quando parliamo di violenza esercitata da questi uomini, ci riferiamo alla Convenzione di Istanbul e a tutto quello che ne consegue.

Il programma Lato oscuro è iniziato nel 2011, ma il centro White Dove ha una storia quasi quarantennale. Dal 2011 abbiamo registrato una crescita costante nell'accesso degli uomini al nostro programma: erano 12 nel 2016, sono arrivati a 94 nel 2019 e quest'anno i numeri mostrano un *trend* ancora in crescita, tanto che ad oggi gli uomini che seguono il nostro programma sono 65.

Il nostro programma comprende due parti, una parte iniziale fatta di colloqui individuali volti a valutare l'idoneità dei soggetti ai nostri programmi e ad avviare un'iniziale alleanza con gli autori per poter parlare direttamente di violenza, senza sconti e senza colludere con alcuni aspetti che sono tipici di questa problematica. Una volta superata questa fase iniziale, il nucleo centrale del nostro programma è costituito dal percorso di gruppo, della durata minima di un anno e a sua volta diviso in due momenti: il momento iniziale, di gruppo, della durata di sei mesi, che ha più uno stampo psicoeducativo, in cui vengono presentati argomenti proposti dai conduttori che servono ad iniziare una prima discussione sulla violenza, a prendere una prima presa di coscienza e ad apprendere una prima definizione dei termini e delle tipologie di violenza. Gli uomini che arrivano, infatti, spesso rimangono abbastanza interdetti quando parliamo di violenza psicologica. Quindi, questa parte iniziale serve proprio a definire e a creare con loro un'iniziale relazione affinché si possa discutere di violenza e si possa cominciare una prima assunzione di responsabilità verso gli agiti. Molto spesso le persone che si presentano ai colloqui ci portano come primo argomento il fatto di essere stati provocati dalla propria compagna o dalla propria moglie; noi però cerchiamo sempre di riportare la responsabilità dell'agito violento sull'uomo, perché l'azione violenta è un comportamento che deriva da chi la compie e non dalla compagna vittima di violenza.

Questi aspetti vengono molto sottolineati, sia all'inizio sia durante l'intero percorso di gruppo che, come dicevo, si compone di una fase iniziale di sei mesi psicoeducativa e di una fase successiva di ulteriori sei mesi più espressiva, quindi più aperta, in cui si parla di maschile, di paternità, di cosa significa essere un uomo e un padre nel ventunesimo secolo. Molti degli uomini che incontriamo patiscono il cambiamento culturale e generazionale che in questi anni è stato repentino. Pensiamo alle differenze generazionali con i nostri padri e i nostri nonni: il divario è abissale. Pertanto, se il nostro obiettivo è la sicurezza delle donne e dei figli, nella *mission* della nostra associazione c'è anche l'obiettivo di fare cultura proponendo quindi un discorso più ampio su cosa significa essere un uomo oggi, nel 2020.

Tornando al programma Lato oscuro, quello che rispetto agli anni passati sta cambiando è l'arrivo di uomini che non si presentano spontaneamente ma che sono inviati dalla magistratura, dall'Ufficio per l'esecuzione penale esterna (UEPE), o dalla questura; a Genova, ad esempio, abbiamo stipulato un protocollo con la questura anche per l'invio degli ammoniti.

Dunque, come dicevo, le percentuali stanno cambiando: gli uomini inviati sono in aumento e sono la maggioranza rispetto agli arrivi spontanei e questo è sicuramente un aspetto a cui prestiamo un occhio di riguardo. La legislazione in questo campo ha sicuramente fatto dei passi in avanti e, quindi, la possibilità di avere più uomini che partecipano a questi percorsi aiuta sicuramente ad aumentare la sicurezza. È anche vero, però, che l'invio coatto si configura, nella maggioranza dei casi, come un invio caratterizzato da una scarsa motivazione da parte degli uomini. In ogni caso, la fase iniziale dei colloqui – di solito cinque o sette, a seconda delle situazioni – oltre a permetterci una valutazione generale dell'individuo che abbiamo davanti, consente anche di confrontare le persone sulla motivazione e di lavorare affinché la motivazione, da estrinseca e quindi derivante da un mandato di un giudice o di un assistente sociale, diventi intrinseca, parta cioè dall'interno e dal soggetto stesso; questo permette all'individuo di lavorare su se stesso per essere un padre e un compagno migliore nel futuro.

Per quanto riguarda ancora il programma Lato oscuro, un altro aspetto importante al quale ho accennato prima è quello della sicurezza. Tra i dispositivi che abbiamo per garantire la sicurezza delle donne e degli eventuali figli c'è quello del contatto *partner*: l'uomo che frequenta i nostri corsi ci comunica il numero di telefono della compagna o dell'ex compagna che viene contattata da un'operatrice esterna, cioè un'operatrice che non si occupa del trattamento degli uomini (a Genova stiamo operando in questo modo grazie alla collaborazione del Centro per non subire violenza ONLUS). Alla *partner* viene quindi comunicato che il compagno o ex compagno sta seguendo un certo tipo di percorso e si cerca di ricevere dalla donna un *feedback* sulla storia e sulle motivazioni per le quali il *partner* è arrivato a noi. Questo ci permette di fare luce su alcuni aspetti che possono essere taciuti dall'uomo, volutamente o meno, oltre a contenere l'uso manipolatorio che potrebbe essere fatto del programma. Il contatto *partner* avviene all'inizio, a metà e a fine percorso, innanzitutto per valutare se effettivamente c'è stato un cambiamento all'interno della relazione, ma soprattutto avviene nel caso in cui l'uomo interrompa il trattamento, proprio per evitare situazioni di pericolo nel momento in cui torna a casa e dice che sta seguendo il percorso quando questo invece non è vero. A conclusione del percorso l'operatrice avverte la compagna – e lo stesso facciamo noi con l'uomo – che, in caso di problematiche e di ricadute, siamo assolutamente disponibili ad essere ricontattati. In nove anni di lavoro questo è successo soltanto tre volte; non è un dato scientifico, però è comunque importante.

Siamo consapevoli che esistono strumenti più quantitativi e maggiormente scientifici, come ad esempio il questionario proposto in base al protocollo europeo Impact che altre realtà stanno utilizzando e che è sicuramente uno strumento validissimo che anche noi abbiamo assolutamente intenzione di usare; purtroppo, però, i fondi a nostra disposizione non ci permettono di farlo, anche se la parte del *follow-up* prevista dal protocollo Impact sarebbe un'ulteriore garanzia di sicurezza e di prevenzione della recidiva.

A tal proposito, mi soffermo brevemente sull'importanza dei fondi destinati ai programmi per uomini autori di violenza nelle relazioni affettive quanto mai fondamentali per questo tipo di attività che, se implementati, garantirebbero sicuramente una qualità più alta del lavoro. Come infatti diceva giustamente la professoressa Zara, lavorare con gli uomini non significa lavorare a favore degli uomini ma vuol dire lavorare a favore delle vittime per evitare che si crei un'ulteriore vittimizzazione ed è questo un principio che io ribadisco.

A proposito del lavoro con i *sex offender*, vi riporto la nostra esperienza. A Genova il carcere di Pontedecimo ospita una sezione specifica per *sex offender* presso la quale abbiamo svolto diversi progetti e abbiamo portato il nostro laboratorio di terapia narrativa. È questo un filone al quale ci siamo ispirati percorrendo un po' la scia delle suggestioni che ci arrivano costantemente ogni anno dall'Europa, dal momento che l'associazione White Dove fa parte di Relive, una rete italiana a sua volta inserita nella rete europea WWP che almeno una volta all'anno organizza incontri plenari e di confronto. E proprio sulla scia di questi incontri abbiamo conosciuto questa tipologia di terapia che abbiamo importato e quindi implementato nel nostro progetto all'interno del carcere di Pontedecimo.

La terapia narrativa prevede un racconto da parte del detenuto. Come già sottolineato dalla professoressa Zara, quando incontriamo per la prima volta questo tipo di soggetti, le storie sono frammentarie, i racconti sono polarizzati e la prospettiva della vittima, della società e della giustizia viene rifiutata o comunque ignorata; pertanto, il divario tra le storie dell'autore e la storia della vittima o del processo è molto ampio. Sappiamo inoltre che cominciare a parlare del reato con queste persone mette in campo delle resistenze. Concordo con quanto la dottoressa Zara affermava a proposito della questione del diniego: noi tendiamo a considerare il diniego come una delle dimensioni che fanno parte dei detenuti all'interno del carcere e, quindi, come una risorsa da poter utilizzare nel lavoro di trattamento e non lo intendiamo come una zavorra, un problema, un criterio di esclusione.

L'obiettivo della terapia narrativa è quello di favorire un racconto di sé e, conseguentemente, anche un racconto del reato commesso, andando comunque a colmare il divario tra la storia dell'autore e quella della vittima, cercando di lavorare quindi sulle capacità empatiche e confrontando, come sosteneva anche la dottoressa, le distorsioni cognitive che caratterizzano questa tipologia di soggetti.

All'interno del carcere di Pontedecimo abbiamo poi iniziato ad intervenire su alcune risorse per affrontare sia il periodo di detenzione – sappiamo che le condizioni in carcere possono essere dure e in questo senso anche la salute psicologica potrebbe risentirne – sia anche la fase successiva al fine pena; queste persone, infatti, una volta scontata la condanna, prima o poi usciranno dal carcere, si troveranno comunque nel mondo esterno ma non tutte avranno una rete pronta ad accoglierle. È importante quindi che possano trovare un appoggio esterno quando escono dal carcere e questo è il lavoro che ci piacerebbe fare, creare cioè un collegamento tra il dentro e il fuori, affinché attraverso il proseguimento del percorso con noi non vi sia per queste persone una dispersione.

In merito ai dettagli di funzionamento del laboratorio, la terapia narrativa prevede due parti, una iniziale che abbiamo deciso di condensare in momenti temporali molto ravvicinati, lavorando per quattro settimane in gruppo con i detenuti il venerdì sera e il sabato mattina; in questo modo si dà una forte accelerata attraverso una fase «rompighiaccio» che intende agevolare e creare un'alleanza tra noi terapeuti e i detenuti, concedendo un tempo cronologico e psichico per raccontare quanto accaduto al fine di favorire la narrazione di sé e del reato. Il lavoro del terapeuta, in questo caso, è proprio quello di integrare la visione del detenuto con le altre storie (per questo si utilizza l'aggettivo «narrativo»). Lo schema mentale al quale ci rifacciamo è quello di un triangolo i cui vertici sono composti da autore, vittima e società: noi terapeuti ci situiamo al centro di questo triangolo e, lavorando con i detenuti, cerchiamo di mediare tra queste tre storie, tra queste tre narrazioni diverse, integrandole in un'unica narrazione, in un'unica storia. Questa è la prima fase che prevede – ripeto – una serie di incontri molto ravvicinati volti a creare la base per lavorare insieme.

La seconda parte del percorso si concentra sull'integrazione della narrazione dell'autore con gli altri vertici del triangolo; è in questa fase che si assiste ad un abbassamento delle difese, quindi ad una maggiore spontaneità e a una condivisione. Non abbiamo alcun modo per esserne sicuri al cento per cento, ma in quanto professionisti terapeuti siamo abbastanza sintonizzati sul lato emotivo delle persone e per questo riusciamo a cogliere elementi di condivisione tra i detenuti e tra loro e noi, una condivisione che aumenta e diventa maggiormente autentica. In questa seconda fase, che mira ad approfondire la storia, la metafora del triangolo si presta ad ulteriori lavori di approfondimento personale; dunque il triangolo, composto da autore, vittima e società, può includere le dimensioni di ieri, oggi e domani, dunque del passato, del presente e del futuro. Molte delle riflessioni e delle discussioni che facciamo con gli uomini si focalizzano infatti su queste tre dimensioni declinate in rapporto ai concetti, ad esempio, di paternità o mascolinità che utilizziamo anche nel lavoro esterno e li portano a chiedersi che tipo di padre siano stati ieri, che tipo di padre siano oggi e che tipo di padre vogliono essere domani, quando usciranno dal carcere. Capite bene che questa modalità si può applicare a tantissimi concetti.

Questa è stata dunque la nostra esperienza all'interno del carcere di Pontedecimo, che è stata ripetuta in due occasioni. Abbiamo iniziato a lavorare anche nel carcere di Sanremo, ma il progetto è stato purtroppo bloccato dall'emergenza sanitaria in atto e non siamo ancora riusciti a riprenderlo.

Vorrei infine soffermarmi brevemente sulle criticità – di cui ho parlato in precedenza con riferimento ai nostri programmi esterni – che abbiamo riscontrato nei lavori all'interno del carcere. Nel carcere i nostri interventi sono stati puntiformi e questo, a nostro avviso, è un fattore di criticità. Infatti, per lavorare in maniera positiva e proficua su questi temi è necessaria una continuità temporale, ma anche spaziale, è cioè importante che questi programmi abbiano una durata nel tempo o siano comunque considerati costanti all'interno dell'istituto, perché altrimenti il rischio è che i detenuti che vi partecipano facciano un pezzo di strada con la nostra associazione e un altro pezzo con un'associazione diversa e questo non consente quella continuità e quel tempo necessari allo sviluppo di un programma unico, con alle spalle un *background* pensato e ragionato. Dunque è sicuramente importantissimo che all'interno delle strutture carcerarie i programmi abbiano una continuità temporale e possano contare su un presidio il più possibile stabile.

Un altro aspetto che ci preme molto e che ho già citato è la creazione di reti dentro-fuori che consentano al programma di non esaurirsi all'interno del carcere ma di costituire un inizio; infatti, sappiamo benissimo che, una volta concluso il percorso all'interno del carcere, l'impatto con la vita e con il mondo esterni può essere pericoloso e difficile e può portare molte persone, soprattutto quelle che non hanno una rete di appoggio e di sostegno sociale alle proprie spalle, a vivere momenti di difficoltà. Pertanto, è importante creare con le associazioni preposte dei percorsi che possano favorire questo passaggio, una volta terminata la pena o concesse pene alternative alla detenzione.

PRESIDENTE. Desidero chiedere al dottor Parma quante persone partecipano a questi percorsi riabilitativi e se c'è un numero limitato di detenuti che possono aderire.

PARMA. Purtroppo, il problema è sempre dato dai fondi destinati alle attività e dunque i nostri programmi prevedono un numero limitato di partecipanti in quanto non riescono ad accogliere tutti. Questo limite è dettato anche dalla tipologia del lavoro: il lavoro di gruppo presuppone un numero non troppo alto di partecipanti proprio perché, diversamente, il gruppo diventerebbe ingestibile. D'altronde, ripeto, la particolarità dei fondi permette di creare progetti che purtroppo hanno una platea ridotta.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande, ringrazio il nostro consulente, dottor Sica, presente in videoconferenza per ascoltare l'audizione, che è stata veramente molto interessante, e ringrazio i nostri ospiti per la

loro partecipazione e per il materiale che ci hanno fornito, che è stato trasmesso a tutti i membri della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 15,10.

